

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il LUNEDÌ e il GIOVEDÌ d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE, 10 MAGGIO.

Da alcuni giorni in quà molti giornali, dimenticando il modo ed il perchè il Ministero si era imposto alla Nazione, e la politica degli uomini che lo compongono, sembra si fossero data la parola d'ordine per rivolgere i loro attacchi contro al solo De-Launay. Ora che questo uomo abbandona il Palazzo Ministeriale senza che se ne sappia la cagione, senza che un conflitto precedente ci annunziasse che esso avesse una politica contraria a' suoi colleghi, e che essa politica sia stata perdente, quale attitudine prenderanno questi organi della pubblica opinione? Noi non intendiamo di antivenire con un giudizio la loro condotta. Vogliamo solo spiegare la nostra. Noi, quando non si hanno prove in contrario, abbiamo sempre creduto e crediamo sieno solidarii gli uni degli altri, nella politica generale, i membri di un Gabinetto, massime nei tempi gravi e difficili. Sappiamo però, ma non da atti Ministeriali, che il De-Launay, ignoto al paese come uomo di Stato, ma che giudicato dalla sua vita e dal partito che lo portava al potere, esso rappresentava la reazione della spada, come pure sappiamo che in tutti i paesi i dottrinarii hanno rappresentata la reazione del sofisma. Diciamo pure che a noi non fanno paura gli uomini come i De-Launay; essi si combattono da sè stessi, giacchè basta pronunciarne i nomi perchè la Nazione si metta in guardia: quando questa sta veramente all'erta, niuna reazione ci fa paura; e noi, per quanto siamo in basso caduti, non crediamo d'essere a tale addotti da sopportare vilmente una aperta, decisa e violenta reazione. Il solo supporlo sarebbe troppo grave ingiuria alla Nazione.

Invece noi dalla storia abbiamo appreso a temere gli uomini che hanno avuto qualche titolo alla fiducia del popolo, gli uomini che, per aver camminato un giorno, credono di aver diritto di far fermare gli altri quando viene ad essi in capo di sostare, gli uomini che possiedono l'arte di blandire, sedurre ed addormentare. Per profonda convinzione poi crediamo oggidì solamente effettuabile la reazione operata lentamente a grado grado, e fatta ingoiare a dosi omeopatiche. L'onestà negli individui in politica è indispensabile, ma non sufficiente garanzia. Niuno ardirà porre in dubbio quella di Lafayette e di Guizot: questi due uomini non furono perciò meno fatali alla loro patria. Lafayette è vero si pentiva, ma tardi, e perciò senza frutto: Guizot invece pare voglia morire impenitente. Diciamo francamente che ci spaventano più i dottrinarii che i pazzi reazionarii puri. Noi quindi seguirremo nella nostra opposizione, perchè non vediamo cambiata la politica ministeriale colla personale assenza dal consiglio del De-Launay, perchè non dimentichiamo l'origine del Ministero, nè i suoi atti, nè gli antecedenti politici di alcuni dei membri influenti restanti, e perchè non era De-Launay, ma erano altri che componevano il Torinese Gabinetto lodato da Radetzky in quel suo proclama, nel quale insultava a Re Carlo Alberto ed al Piemonte, quando era sicuro di poterlo conculcare.

Si dice da alcuni che bisogna attendere a giudicare dopo gli atti; questo è dovere del giudice criminale, ufficio nostro è di prevenire, giacchè in politica, pur troppo, dopo il fatto, è vano e ridevole il giudizio, e spesso ha solo ragione, ed è solo giudice chi ha trionfato. La nostra opposizione però non sarà mai sistematica. Qualunque sieno i Ministri che si mettano su d'una via che noi crederemo nazionale, e conforme agli attuali bisogni della Società Italiana, essi avranno il leale nostro appoggio. Oltreciò noi, come ammiratori

di Cristo, crediamo alle conversioni, e la pagina evangelica della Maddalena è bella quanto le altre. Ma Cristo per divina virtù leggeva ne' cuori, noi invece potremo solo giudicare dalle opere.

Resta a dire del chiaro scrittore, che prendeva il luogo di De-Launay, il Marchese D'Azeglio. Esso, dicono, è del bel numero uno fra grandi dell'italiano risorgimento. Ma questi grandi della rivoluzione delle Riforme noi li abbiamo veduti alla prova, nè temiamo di dire che essi hanno fallito alle nostre speranze. Con ciò non intendiamo accagionarli; forse l'equivoco sarà che le nostre, non erano le speranze loro. Il Marchese D'Azeglio lo conosciamo pe' suoi scritti dettati prima delle Riforme del 47. Sappiamo che esso pugnò volontario nella guerra dell'indipendenza del 1848, e che riportò onorata ferita sotto le mura dell'infelice Vicenza, e siamo quant'altri disposti a tributargli la lode dovuta al benemerito letterato, e al prode soldato cittadino. Conosciamo pure altri suoi dettati posteriori per averli letti nel *Risorgimento* e nella *Gazzetta ufficiale* di Milano. Sappiamo che rifiutò altra volta la presidenza del Gabinetto, l'abbiamo veduto votare qualche rara volta nel nostro Parlamento, lo sappiamo stretto d'amicizia agli illustri Gino Capponi, Serristori ed altri egregi Toscani, i quali ebbero la disgrazia di promettere ai loro concittadini che, barattando la Repubblica in un Duca Austriaco, sfuggirebbero di mantenere altri Austriaci, ed ora saranno dolenti di doverne satollare 10pm.

Noi però non sappiamo se il Marchese D'Azeglio abbia adottata la politica de' suoi colleghi, o se ne abbia esso portata nel Gabinetto e fatta accettare una sua; non sappiamo se le recenti lezioni dei fatti d'Ungheria, di Roma, e di Venezia, se la fede Austriaca verso i Gabinetti di Torino e di Toscana, se i lavori della commissione d'inchiesta sui fatti della campagna di tre giorni abbiano operato qualche cambiamento in certe teste. Perciò attendiamo a portare un giudizio: ma intanto noi rimarremo, dovessimo anche essere soli, nell'opposizione, verso l'attuale Ministero. Se non avessimo a ciò fare altre gravi ragioni, ci basterebbe il vedere l'appoggio che al medesimo offre il *Risorgimento*.

Giacchè noi ricordiamo per lunga e ingrata esperienza che il giornale del patriato e del municipio Torinese non move passo, non dice verbo, non muta, non persevera, non minaccia, non teme, se non dietro proprie e ben ponderate ragioni: e, le ragioni che movono il *Risorgimento*, i suoi ispiratori, e i suoi ispirati non furono fino ad oggi credute favorevoli alla causa nazionale dagli uomini politici, e dagli scrittori che noi apprezziamo, e ciò che più monta, dalla Nazione quando emise il suo solenne giudizio elettorale, e dai rappresentanti che furono costantemente bersagliati dal giornale conservatore. Noi ci ricordiamo le evoluzioni guerresche di questo Giornale della fine di febbraio e del principio di marzo di quest'anno. Avevamo per nostra disgrazia dimenticato le parole dette da un illustre Genovese nella Camera dei Deputati al nobile Direttore del *Risorgimento*: *Timeo danaos et dona ferentes*. Ora ce le siamo fatte bene in mente, e promettiamo di mai più dimenticarle.

LA QUESTIONE NON È FINITA

Parecchie settimane addietro la causa democratica Europea, o vogliamo dire il principio d'emancipazione dei popoli, pareva dipendere nella sua lotta col partito del servilismo, quasi esclusivamente dalla fortuna delle armi Piemontesi.

Il popolo ungarico aveva bensì scosso in parte il giogo austriaco, ma ben tosto l'esercito magiario, che aveva assistito dappresso all'eccidio di Vienna, perdeva terreno e trovavasi sospinto oltre la Teisse.

L'assemblea di Francoforte contraddetta e bistrattata in ogni maniera da Austria, era oggetto piuttosto di diletto o di compassione, che di speranza o di timore.

I gabinetti di Vienna e di Berlino trovavano assai più consentaneo al diritto per la grazia Dio, di impartire ai popoli costituzioni sancite e sostenute per forza di mitraglia, che derivate dal voto di assemblee costituenti.

La repubblica di Francia sedotta dagli uomini dell'aristocrazia, e corrotta dal sentimento di lucro privato, lasciava accreditare l'opinione, che in Francia non fossero repubblicani, e frattanto si faceva essa stessa strumento di servilismo in Italia ed altrove.

Il consorzio gesuitico Europeo (che tutt'ora sovrasta ai re) era pertanto sul punto di corrompere il frutto delle sue astute mene, solo che fossero vinte le armi piemontesi, e spodestato Carlo Alberto.

La facile vittoria di Novara scioglieva quell'esercito, fuggiva quel Re. — La diplomazia valendosi destramente dello stupore, che quell'avvenimento avrebbe ingenerato negli altri popoli Italiani, ridonava Toscana a Leopoldo, Sicilia a Ferdinando; E non dubitando del ritorno a Roma del Papa, e della prossima sottomissione di Venezia ad Austria, già teneva per riconfermati i trattati del quindici.

Se non che le gioje di quaggiù sono pur troppo di breve durata! Né gli onesti partigiani del dispotismo e del Lojola, sono meno esposti di noi (pochi faziosi) a riconoscere quando che sia la fralezza degli umani assegnamenti.

E frattanto che Iddio libra le sorti dell'umanità, noi, senza precorrere gli avvenimenti, non cesseremo di considerare con fiducia, che la causa della emancipazione dei popoli, la causa della vera democrazia, anzi che essere stata inappellabilmente condannata a Novara, sembra avviarsi ad uno di quei grandi risulamenti che seguono nuovi periodi nella vita dell'uman genere.

Gli Ungheresi (non sappiamo se per naturale eroismo, o per volontà sovrumana) da perdenti che apparivano, si fanno vincitori non solo, ma stanno alle porte di Vienna, nel mentre che il bombardatore di questa col rimorso nel cuore, e la vergogna sul viso s'incammina a tener compagnia al fuggito Metternich. — E le armate austriache, solo strumento, che rimanesse al gabinetto Aulico per governare paternamente il suo impero babelico, sgominate dai magiari, e fors'anche avverse in cuore alla tirannide che propugnano, appaiono insufficienti a raffrenare l'arrogante Ungherese, vicina a ferire nel cuore il colosso imperiale.

Ridotto a queste strette il gabinetto di S. M. Imperiale Apostolica, avrà dovuto probabilmente ricorrere alle armi straniere, per essere tutelato contro i faziosi suoi sudditi. — E sebbene il rimedio potrebbe da taluni ravvisarsi peggiore del male, noi dubitiamo tuttavia che i reali possessori di Germania, quel di Prussia massimamente, sieno in condizione talmente fortunata che possano ad un tempo provvedere efficacemente ai bisogni propri ed agli altrui.

Non meno meravigliosamente pregra di avvenire ricomparve da pochi giorni la situazione politica in Germania. La dieta di Francoforte da pigmea che si era fatta, risorse in un tratto gigante, a tal che pretende imporre condizioni ad Austria e a Prussia.

Se avvenga che le popolazioni germaniche diano appoggio efficace alla Dieta, come ve n'ha probabilità, il principio della sovranità del popolo avrà fatto un gran passo, e, a malgrado del Re, la Germania potrebbe stringere a Vienna la mano ad Ungheria, e unite a Polonia vedere impallidire la fronte dell'Autocrate, il cui misterioso Impero racchiude esso pure uomini che gemono e che sentono.

La lotta pertanto fra i due opposti principii che dividono il mondo politico, assunse dopo il disonore di Novara, proporzioni novelle, e d'esito men sicuro che mai pei nostri uomini dell'ordine, ossia dei codini.

Noi non pretendiamo di pronosticare l'avvenire; ma non dissimuliamo che il cuor nostro è fermo e tranquillo, e la mente nostra si riposa con fiducia nei destini dell'umanità.

Tanto più che la situazione politica della Francia non sembra tale che arreca debba ragionevole conforto ai più robusti codini. Però quella grande nazione mondata dalla tremenda rivoluzione dell'89, non è ancora tanto guasta dal putridume aristocratico, che non possa quando che sia liberarsene. — E gli esempi del 1830 al 1848 danno a noi ragione di pensarlo.

Frattanto ci contentiamo di notare che, a pover nostro, la condotta dell'attuale governo di Francia apparisce più vile e spregievole di quella dei governi borbonici che lo precedettero. — E quando il popolo francese vorrà ricollocarsi lealmente alla testa della emancipazione europea, quel giorno persuaderà vieppiù ai nostri avversari politici che le gioie di quaggiù sono pur troppo caduche, specialmente se empie e fratricide.

LA CUCCAGNA MINISTERIALE IN PERICOLO.

È nostra intenzione di ragguagliare i nostri lettori sull'andamento del processo intentato a questo giornale per la questione delle imposte, ma cominciamo a temere che gli atti vogliano fare un capitolombolo nel pozzo di san Patrizio, poichè il fisco non osò più ghermire sotto il torchio il numero successivo, che a nostro giudizio non aveva minor merito del precedente. Di rimpatto speriamo, se non si raffredderanno le attuali sollecitazioni del Ministero, che sarà al più presto giudicato un altro processo sulla stessa materia delle imposte, che si sta ammanando contro il cittadino casalese, che diede lo scandalo lamentato dal *Risorgimento*, ed a cui allude l'*Opinione*, supponendolo per errore un *distinto avvocato*: per quanto siano amovibili i consiglieri d'Intendenza, essi rifletteranno che lo Statuto è inamovibile, o tale almeno esser dovrebbe presso giudici conscienciosi, che saranno alla loro volta giudicati dal Parlamento.

Oramai sembra cosa giudicata dalla pubblica opinione che la percezione delle imposte è una flagrante violazione dello Statuto, e indarno la *Nazione* e il *Saggiatore*, per mettere dalla sua la *Concordia*, le gettarono un amo, dandole lode di quello che non ha mai detto, nè pensato. Dissente da questo giornale nella questione di *convenienza l'Opinione*, come dissente dal nostro; ma che? noi crediamo d'aver già vittoriosamente combattuto la ragione di questo dissenso. Noi siamo nella dura alternativa di dover scegliere tra due mali: e, finchè l'*Opinione* non ci avrà dimostrato che il minore di essi è la violazione dello Statuto, noi persisteremo sempre nel credere che il Popolo male provvederebbe a sè stesso rinunziando al solo mezzo pacifico e legale, che ha in suo potere per costringere il Governo a riformare il Ministero, e convocare il Parlamento.

A parte questa divergenza, il *Carroccio* è grato all'*Opinione*, non meno che alla *Concordia* ed alla *Gazzetta del Popolo*, del patrocinio largitogli in occasione del patito sequestro, e solo gli duole di non potere così su due piedi mettere a profitto l'amichevole avvertimento avuto da quest'ultimo giornale, che egli considera come la stella polare, che deve scorgere in porto la combattuta nave della democrazia. D'accordo con noi nel dritto e nella convenienza che ha il Popolo di ruscare le imposte, esso conchiude: *Si paghi pure ma si protesti; si paghi, poichè MATERIALMENTE non si può a meno.* Che cosa intende la *Gazzetta del Popolo* con questa sua impossibilità materiale? Se crede che il Popolo non ha mezzi efficaci per esimersi dal pagamento, s'inganna, poichè tra il dritto del Popolo e l'ingiusta pretesa del Governo, come già dicemmo, non sono le baionette che denno decidere, ma s'interpone l'autorità dei tribunali. Se poi ha voluto alludere alla necessità di mantenere all'erario i soliti introiti, noi rispondiamo alla *Gazzetta del Popolo*, come all'*Opinione*, che questa necessità non esiste:

1.° Perchè il Governo può disporre degli ottanta milioni votati dall'ultimo Parlamento;

2.° Perchè il Governo, aderendo alle giuste bramo della Nazione, ha modo di far tosto cessare il motivo del rifiuto;

3.° Perchè questo rifiuto, convocandosi subito il Parlamento, si risolverebbe in una semplice sospensione;

4.° Perchè, in ogni caso, a ben poca cosa ammonterebbe la perdita delle imposte indirette nello spazio di tempo necessario per la convocazione delle Camere; e questa perdita, che certo è un male, è sempre un nulla al cospetto della perdita dello Statuto, ossia della libertà e dell'indipendenza.

Con questo noi non vogliamo dire che, pagandosi le imposte, lo Statuto se ne andrebbe issolato in dileguo: diciamo soltanto che il Governo, potendo esigere senza il consenso delle Camere, potrebbe anche, volendo, con maggior facilità far senza di esse; e che ad ogni modo la nostra *tolleranza* gli darebbe agio di perseverare in quella politica, che la *Gazzetta del Popolo*, la *Concordia* e l'*Opinione* hanno fin qui all'unisono altamente biasimata come conducente alla perdizione, cioè all'umiliazione del Piemonte ed alla rovina d'Italia.

PENELOPE IN PERICOLO.

Paragonando la nostra Costituzione alla greca Penelope, noi abbiamo consigliato il Popolo a premunirla contro una prima seduzione, od una prima violenza. Ha egli seguito il nostro consiglio? pur troppo la nostra voce non trovò eco sufficiente nei giornali più accreditati, che per ispirito di *tolleranza* e di *conciliazione* discesero anch'essi ad un armistizio, e credettero che la protesta di arrendersi di mala voglia togliesse di mezzo l'adulterio, e sgomentasse i Proci. La Costituzione subisce ora un nuovo insulto, se è vero che una recente circolare vieta a tutti gli impiegati di prender parte ai Circoli, o di assistere alle loro riunioni.

L'art. 52 dello Statuto riconosce in tutti i cittadini il dritto di *adunarsi pacificamente e senz'armi*. Ora di due cose l'una. O gli impiegati non sono *cittadini*, e in tal caso non sappiamo com'essi possano avere accesso nei collegi elettorali e nella Camera. Oppure sono *cittadini* anch'essi, e in tal caso non possono essere spogliati dal dispotismo ministeriale di un diritto, che loro accorda lo Statuto.

Alcuno dirà che nei Circoli Politici spesso accade che si manifestino opinioni opposte a quelle del Ministero, e che perciò? Lo stesso non avviene egli nella Camera elettiva? Se l'impiegato deve sempre pensare come pensa il Ministero, e votare con esso, non sappiamo con qual fronte l'antico Ministero Pirelli asserisse d'aver una maggioranza *reale* in quel Parlamento. Ad ogni modo, noi ringraziamo il Governo dell'avviso, e speriamo che gli elettori sapranno farne pro nelle prossime elezioni, e che cosa rispondere a quei candidati che si presentassero ai Collegii colla catena dell'impiegato al collo.

COME VINCERE I NOSTRI NEMICI, CIOÈ I NEMICI DELLA DEMOCRAZIA.

Ciò, che noi salutammo nel 1847 sotto il nome di Riforme politiche, non fu una riforma, ma una grande rivoluzione. Lo stato in cui si trovava la pubblica istruzione; l'ignoranza in cui tenevasi il popolo delle cose pubbliche e di quanto riguarda i suoi dritti come cittadino; l'estremo rigore della censura avversa ad ogni discussione degli atti governativi, e solo indulgente per le ingiurie personali; la qualità delle persone chiamate ai primi impieghi civili e militari; l'estremo predominio in somma dell'aristocrazia, del pretismo e del gesuitismo provano che le nostre riforme tendevano a mettere il Piemonte in una via opposta a quella fino allora battuta, ed erano perciò una grande rivoluzione.

Una parte del pubblico illuminato lo sentì, e la straordinaria esultanza, con cui vennero festeggiati, dimostravano che esso le accoglieva quale primo passo alla grande rivoluzione.

La concessione dello Statuto fatta pochi mesi appresso non fu più una rivoluzione, ma un secondo e conseguente passo sulla nuova via. Qui prudenza insegnava di soffermarsi prima di fare più ampio cammino, giacchè rimaneva a distruggersi il vecchio edificio nelle leggi, nelle amministrazioni, negli usi, e negli individui; e a farvi subentrare la giustizia delle nuove istituzioni in modo che il beneficio fosse sentito da tutto il popolo. Ma la rivoluzione di Parigi, di Vienna, di Berlino e di Milano impedirono al Piemonte di rimanere sul facile cammino della prudente certezza, per gettarlo nel vortice delle grandi rivoluzioni. I casi avevano preparato a noi una di quelle epoche solenni, nelle quali è dato ad una Nazione di percorrere colla potenza del fulmine la grandezza degli spazii: e ben si poteva: gli altri ci avevano preparati e sospinti sul cammino: ma vi voleva uomini e risoluzioni pari alle circostanze. Noi invece vi siamo entrati spensieratamente cogli uomini e colle idee che sarebbero valse a quel primo passo, e non cogli omeri robusti pari al nuovo peso.

Le persone che nel regime antico tanto s'innalzavano sulla rovina del popolo si tacquero dapprincipio, o perchè sconcertate da quegli improvvisi cambiamenti, o perchè fidavano che quei cambiamenti non fossero sinceri. Ma allorquando poterono riaversi, e compresero che si operava da senno, allora cominciarono a dimenarsi, ad agitarsi, ad operare. Non valse per una parte del clero che il pubblico lo spingesse con non meritate lodi in questa nuova via, ed alla libertà s'associasse fermamente la religione; non valse per lui che a capo del movimento Italiano fosse un loro sacerdote ed un sommo Pontefice, tanto in allora venerato per tutto l'orbe terraqueo; non valse neppure per una parte dell'aristocrazia l'aver a capo del movimento il Re, per il quale ha sempre avuta tanta devozione ed in cui riconobbe sempre la sua patria: si trattava

di perdere mal compri privilegi, si temeva di perdere una male acquistata influenza, e le loro simpatie furono pel Croato conculcatore d'ogni dritto umano e divino. Il volgo, nemico delle novità, e che per i fatti del 1821 e di altri tempi era assai male impresso della Costituzione, non comprendendo come i mulamenti politici tornassero in suo favore, assai male li accolse, e la guerra che lor tenne dietro con tutte le sue funeste conseguenze non tardò a renderlo avverso. Quindi i nemici di ogni nostra libertà, assai bene serviti da dottrinarii passionali o pedanti, se ne prevalsero, operarono sopra di esso in mille modi, ingannarono, sereditarono, caluniarono, ed il loro mal animo tosto passò al soldato. Allora mancò allo stato ogni forza morale o materiale, e la più nera scelleratezza fu consumata. Ma l'Italia ha finito di conoscerli; essi stessi si diedero la loro sentenza, la quale resterà impressa in caratteri indelebili nel cuore di ogni onesto cittadino.

Non è più che questione di tempo, e noi possiamo affrettarlo; anzi il dobbiamo, se non vogliamo assistere al loro svergognato trionfo, alla vergogna e rovina d'Italia. Noi dobbiamo combatterli e combatterli finchè non sieno ridotti all'impotenza. Ma essi ci mossero una guerra ipocrita, tenebrosa, e noi dobbiamo invece combatterli francamente, apertamente. La loro forza fu il volgo ignorante, ingannato, e non gliela torremo instruendolo, facendogli conoscere il grande interesse, che esso ha nell'ottenere libere istituzioni, e liberar l'Italia dall'Austriaco. Quando saremo giunti a questo punto la vittoria sarà nostra, ed avremo ad un tempo gettate le più salde basi delle medesime. L'impresa è alquanto ardua, ma un forte e costante volere può superare le sue difficoltà; ed i tempi sono sì grossi da doverla senza ritardo tentare, sia per arrestare la reazione, sia per esser pronti agli eventi. Il mezzo è l'associazione, potenza meravigliosa che solleva le più enormi masse. Colla parola, cogli scritti essa può giornalmente operare su milioni di persone, ed istruirle sui veri loro interessi, farle conoscere i loro amici, i loro nemici; e chi ricorda le meraviglie fatte pochi anni sono in Inghilterra dalla Lega per l'abolizione delle leggi sui cereali, potrà di leggieri convincersene. Gli Italiani, non avvezzi come gli Inglesi ad associarsi, incontreranno certamente maggiori difficoltà che quelli non trovarono; ma conseguiranno tuttavia il loro intento se loro non manca il fermo volere, la perseveranza; ognuno abbia profondamente impresso nella mente le solenni parole pronunciate da uno dei principali capi di quella lega, G. Thompson, in un suo discorso del 1845. — « Per lo avanti, disse esso, quando gli uomini vorranno sapere se sia possibile distruggere un abuso protetto dal potere, e difeso dalla ricchezza, dal rango, dalla corruzione; quando si domanderanno se siavi qualche speranza di atterrare un simile abuso con sforzi perseveranti e con sacrifici, gli si mostreranno le pagine della Storia della lega contro le leggi sui cereali ». — E si è appunto questa storia che noi intendiamo di far conoscere per suntu ai nostri lettori in alcuni numeri successivi, nella speranza che essi vorranno trarne profitto in questa comune sventura. Così facessero que' nostri confratelli che combattono per la stessa causa!

LEGA

PER L'ABOLIZIONE DELLE LEGGI SUI CEREALI IN INGHILTERRA

Art.º 1.º

Crisi dei distretti manifatturieri nel 1859 1840-41-42: sue conseguenze — Si cerca la causa del male nel monopolio de' cereali — Curioso meeting di Boston — Sintomi della Lega — Memoranda discussione alla Camera di commercio — La petizione di Cobden per la revoca delle leggi sui cereali e la libertà del commercio è adottata — Prima soserzione in favore dell'agitazione — Mal esito di questa petizione al Parlamento — Come l'agitazione prenda il nome di Anti-Corn-Law-League — Rivoluzione che produce la revoca delle leggi sui cereali — Idea della costituzione economica della Gran Bretagna — Grandiosi progetti della Lega — Organizzazione interna — Divisione del lavoro ecc.

Volgeva al suo termine l'anno 1858, quando sintomi sinistri facevano presagire una di quelle crisi manifatturiere, che sono il flagello dei popoli dediti all'industria, e che debbono perdere della loro intensità col regime della libertà, come la peste fugge le città in cui illuminati edili fanno circolare l'aria e la luce.

Questa crisi durò nei quattro anni successivi, e la produssero quella degli Stati Uniti, che aveva tolto il lavoro alle manifatture Inglesi, ed il cattivo raccolto del 1858. Sotto l'influenza simultanea di queste due cause il lavoro mancò, il prezzo del frumento si innalzò, e rapidamente abbassaronsi i salarii. La miseria fu orribile fino al 1845, e colla miseria vennero le som-

mosse, gli incendi, bande di infelici erranti sulle strade, le malattie, le morti violente, e tutti i flagelli che traggono seco simili catastrofi.

Che fare per rimediare a tanti mali? Come metter fine a tanta crisi?

Prima di tutto bisognava ottenere il pane a buon mercato, e la gran voce delle manifatture indicò la legge dei cereali come l'ostacolo sul quale dovevasi portare i primi colpi.

Il 4 agosto 1838 un uomo di buon volere, il Dottore Birney, convoca un *meeting* nel teatro di Bolton; ma in presenza del pubblico si trova troppo debole per la sua impresa, e l'assemblea stava per separarsi fra il riso ed i *quolibets*, quando un giovine s'avanzò e domandò silenzio. Era il signor Paulton, il quale fu uno dei principali della lega, redattore in capo del giornale *The League* o Segretario dell'Associazione a Londra. Il signor Paulton fece con pien successo la critica delle leggi sui cereali (*Corn-Laws*) e ripeté per più giorni di seguito la sua istruzione. Presso a poco nello stesso tempo il Dottore Bowring, che da più anni aveva compiuta una missione commerciale ufficiale sui due continenti, percorreva i distretti manifatturieri dell'ovest facendo della propaganda economica. Di passaggio a Manchester fu invitato ad una veglia, dove si trovavano diversi manifatturieri della città. Si parlò dell'avvenimento di Bolton, e si gettarono le basi di un'associazione contro la legge sui cereali (*anti-corn-law-association*). Il dottore Bowring, il signor Paulton, il signor Prentice redattore del *Manchester-Times*, ed il sig. G. B. Smith ricco manifatturiero e membro della Camera di Commercio di Manchester organizzarono dei *meeting* in quest'ultima città, a Birmingham, a Wolverhampton, a Coventry, a Leicester, a Nottingham, e a Derby. Dagli applausi delle assemblee i patroni della dottrina del colonello Thomson, autore del catechismo contro le leggi sui cereali, poterono far giudizio dell'avvenire che a lei si preparava. Smith di ritorno a Manchester fece convocare la Camera dei Comuni (15 dicembre 1838) per deliberare sopra una petizione al Parlamento, che avrebbe avuto per oggetto l'abolizione *intera ed immediata* della legge sui cereali. Questa petizione era opera di Ricardo Cobden. La discussione fu solenne, essa occupò sette sedute. Il Presidente della Camera, il signor Wood membro del Parlamento, criticando la legislazione sui cereali proponeva di lasciare al Governo (allora Whig) la cura di modificarla. Questa mozione vivamente propugnata, ma con più vigoria combattuta, non venne adottata, e la Camera di Commercio di Manchester composta del fiore dei manifatturieri dichiarò, a proposta di Cobden, che senza l'abolizione *immediata delle leggi sui cereali* la rovina delle manifatture sarebbe stata inevitabile, e che l'applicazione, sulla più grande scala del principio della libertà commerciale, poteva solo assicurare la prosperità dell'industria, e la quiete del paese.

In Inghilterra alle parole tengono dietro i fatti. Una prima sottoscrizione produsse in febbraio 1839 mille lire sterline (25,000 fr.). Si creò un organo speciale per la causa che si andava propugnando, l'*Anti-bread tax Circular* (Circolare contro l'imposta del pane), nel quale Cobden si prese l'assunto di portare nettamente la questione, e furono inviati delegati a Londra per presentare a nome dei distretti manifatturieri al Parlamento la petizione della Camera di commercio, e domandare di essere ascoltati alla sbarra. Ma i Comuni avendo rigettata coll'immensa maggioranza di 344 voti contro 197 la proposta che ne era stata fatta da Villiers, i delegati dovettero deliberare sul partito a cui avessero ad appigliarsi. Nel corso della discussione Cobden citò l'esempio della città Anseatiche, e consigliò di formare una lega delle città dell'Inghilterra contro l'aristocrazia che le governava, che rovinava la loro industria, e ricusava di ascoltarle (Torino e le città di Provincia si imprimano ben bene questo fatto) — Delle nostre grandi Città forniamo, disse egli, forniamo una Lega destinata ad abbattere le iniquità della nostra aristocrazia feudale, e le sfacciate castella del Reno e dell'Elba siano per i nostri avversarii come una rivelazione della sorte che li attende, se persistono nella loro lotta contro le classi industriali del paese —

— Una lega contro la legge sui cereali (an *anti-corn Law-League*) disse qualcuno dell'assemblea.

— Yes, replied Cobden, an *anti-corn Law-League*! L'aristocrazia inglese dovette certamente ben comprendere la portata di questo grido — *immediata abolizione della legge sui cereali* — Questa immediata abolizione era una grande rivoluzione; l'eco, a mezzo secolo di intervallo, della notte del 4 agosto; la caduta dell'aristocrazia britannica in tutte le sue ramificazioni.

« Se il codice finanziario dell'Inghilterra, diceva Cobden un giorno, potesse giungere alla luna, solo e senza commentario storico, basterebbe da se solo per apprendere ai suoi abitanti, che esso è l'opera dei *landlords*, dei signori padroni del suolo ».

Infatti ecco come si possono compendiarne i risultati della costituzione inglese quale l'hanno fatta i tempi.

I primogeniti dell'aristocrazia posseggono tutto il suolo. L'imposta fondiaria è pressochè nulla, essa è quanto meno rimasta invariabile da più secoli; e quantunque la rendita delle terre abbia *sestuplicato*, nelle pubbliche entrate non fa parte che per un *venticinquesimo*. La proprietà fondiaria è inoltre libera dai dritti di successione, tuttochè la mobiliaria vi sia soggetta.

Le contribuzioni indirette sono state stabilite in modo da gravitare piuttosto sugli oggetti consumati dalle classi povere, che non su quegli destinati alle classi ricche.

Finalmente la legge sui cereali permette ai primogeniti dell'aristocrazia di prelevare un miliardo di franchi all'anno sull'vitto del popolo Inglese.

Egli è pure per i cadetti delle stesse famiglie, che il governo della Gran Bretagna, fedele a questa politica punitiva da tutte le nazioni stigmatizzata, ha coltivato il sistema coloniale sopra un'immensa scala. Ora questo sistema conduce a molti grandi monopoli, cioè a gravi imposte sopra la quasi totalità delle classi laboriose, ed ha per oggetto di creare cariche, missioni, comandi e privilegi accordati quasi esclusivamente ai rami cadetti delle grandi famiglie oziuse, le quali prelevano anche le decime per mezzo della Chiesa stabilita. Con un vasto sistema coloniale abbisognano armate ed un gran sviluppo di forze marittime. Quindi, e quasi fatalmente quelle guerre, quelle crudeltà degli ultimi secoli; quindi quell'odio universale contro la perfida Albione.

Si è questo sistema che la Lega ha voluto colpire nel cuore attaccando il monopolio dei cereali; si è a questo piano che in ultimo Robert Peel prestò appoggio; si è il principio di questa rivoluzione, che i Comuni ed i Lordi hanno dovuto finalmente accettare.

La legge sui cereali era non solo la chiave della volta dell'aristocrazia territoriale, ma eziandio quella di tutto il sistema *Protettore* in Inghilterra stabilito in favore delle manifatture, del commercio marittimo e delle colonie.

Si disse che i capi della Lega non avevano dapprincipio compresa l'estensione della riforma da loro domandata, e che in caso diverso avrebbero indietreggiato davanti alla loro impresa. Si è pur detto che il primo grido fu provocato dai manifatturieri in cerca d'un mezzo di abbassare i salarii dei loro operai senz'altro pensiero che quello del loro interesse ristretto ed egoistico. Queste asserzioni non sono fondate. Il primo oratore della revoca delle leggi sui cereali è il Colonnello Thompson, che non è manifatturiero, ma economista. La memoranda petizione della camera di commercio di Manchester redatta da Cobden proclama solennemente, siccome abbian veduto, che l'applicazione sopra la più grande scala del principio della libertà commerciale può solo assicurare la prosperità dell'industria e la quiete del paese. E più tardi la Lega non ha essa solennemente domandato con sua deliberazione del maggio 1845 l'abolizione totale ed immediata e senza condizione di tutti i monopoli di tutti i diritti protettori qualunque in favore dell'agricoltura, delle manifatture, del commercio e della navigazione, in una parola la libertà assoluta del commercio, il *Free Trade*?

Senza dubbio i membri di questa vasta associazione non hanno tutto compreso, nè tutto veduto colla stessa lucidità dei capi; tutti non hanno soseritto con viste disinteressate. Ma sarà questo l'onore eterno di Cobden e de' suoi amici, di avere instruita la Camera dei lordi, e d'aver fatto di questi elementi, che galeggiavano sparsi nell'oceano degli errori economici, un tutto solido e compatto.

Ma ripigliamo la storia dell'incremento della Lega, e segnaliamo i punti più marcati di questa lotta, che ebbe per risultato la rivoluzione che abbiamo caratterizzata.

L'organizzazione definitiva dell'associazione era un fatto compiuto fin dai primi giorni del 1839. Manchester diventò la metropoli, attorno alla quale si aggrupparono gli altri distretti manifatturieri. Un consiglio esecutivo di cinquanta membri diresse l'azione, ed imprese il movimento ai giornali, alle *brochures*, alle lezioni, ai *meetings*, alla corrispondenza, alle sottoscrizioni, ai festini, alle veglie.

In altri luoghi la composizione di un consiglio esecutivo, di un comitato, è sempre subordinata ad un regolamento, ai statuti, ad una carta, la cui discussione impiega un tempo infinito. Avviene anche sovente che, quando lo statuto od il regolamento sono votati, l'energia è scomparsa, e l'impresa non sta più che sulla carta. Sembra che quei della Lega di Manchester si siano dato pochissimo pensiero di regolamentare preventivamente una istituzione non ancora ben conosciuta.

Il Consiglio esecutivo composto dei maggiori soserittori, e di quelli che si presero più a cuore l'impresa, ha camminato prendendo norma piuttosto dagli eventi che dagli statuti, e gli accadde perfino che, avendo voluto un giorno ricorrere al primitivo regolamento, non lo trovò. La legge nella lotta è il capo che ha la confidenza di tutti, ciò che gli soserittori compresero per tempo. Essi poterono d'altronde conoscere per la pubblicità dei conti, e per l'energia degli sforzi, che il danaro riceveva l'impiego a cui lo destinavano. Tuttavia dopo un qualche tempo si operò nel seno del consiglio una divisione spontanea e naturale del lavoro, ed ogni membro attivo sia al di dentro, che al di fuori si scelse un ufficio consentaneo al suo carattere, ai suoi mezzi, ai suoi talenti. Giorgio Wilson, testa amministrativa per eccellenza, fu elevato alla presidenza, e diresse l'azione del consiglio esecutivo, il quale non tardò a riconoscere in Ricardo Cobden il suo capo intellettuale. Cobden, Bright, Fox, Villiers, G. B. Smith, Paulton, Ashwort, il colonello Thompson, Gio Wilson, Giorgio Thompson, ecc. si tennero pronti all'azione ed alla propaganda; Prentice combattè nel *Manchester-Times*, Vickia fu segretario del Consiglio, Rawson tesoriere; Bickham e Wolley si appigliarono al penoso lavoro della corrispondenza; Lees coadiuvò il presidente negli affari materiali della Lega.

Gli uffici dell'associazione a Manchester hanno prodotto sopra tutti quelli, che gli hanno veduti in azione, l'effetto di un grande ministero. Nella maggior attività della lotta i membri del consiglio venivano una volta ogni giorno, ed abbandonavano per varie ore i loro affari per portarsi, chi al comitato delle elezioni, chi al comitato della corrispondenza; questi al comitato del commercio, quegli al comitato delle finanze, ecc. A questi comitati si aggiungevano dal di fuori sotto-comitati di operai, e perfino di comitati di dame, per mezzo dei

quali la Lega esercitava la sua influenza sulle classi laboriose, ed in tutta la società. Wilson era a capo di tutta questa organizzazione, nel seno della quale egli sapeva mantenere l'attività, la concordia e l'emulazione. I festini, le esposizioni, i banchetti, i *meetings* dell'associazione apparivano come solennità pubbliche, essa diffondeva le sue idee non solo per mezzo dei giornali, ma per un gran numero di altre pubblicazioni. Essa ricorse soprattutto ai *tracts*, libelli brevi e di poco costo, che sono l'arma favorita della polemica inglese. La lega attaccava così continuamente il pubblico, e mantenne come una continua fucilata *au petit plomb*. Essa non disdegnò neppure di ricorrere ad armi ancor più leggierie, ad affissi, a *placards* contenenti pensieri, aforismi, sentenze, contro il monopolio, e in favore del libero scambio. La Lega e l'anti-Lega hanno portato il loro campo di battaglia perfino negli abbecedarî!! (continua)

SUL GIUDIZIO DEL GENERALE RAMORINO.

Il Generale Ramorino è giudicato! — L'opinione pubblica ha motivo d'essere appagata? L'armata, che crede d'essere stata tradita, può essere soddisfatta? Il giudizio è stato istituito, e si è fatto secondo le forme costituzionali? — A tutte queste domande risponderemo brevemente con alcune osservazioni fatte alla meglio; sicuri essendo che verrà tempo che altri potrà farne con maggiore e più sicura cognizione di causa.

Premesso che non sappiamo veder regolare, nè trovare motivo plausibile perchè siasi invano chiesto dall'accusato la presenza in contraddittorio del Generale in capo (vedi l'*Opinione* del 5 corrente), sebbene questi tenga luogo d'accusatore principale, e premesso che non fu bello il vedere pescati i giudici, quasi nel Circolo Viale, noi diciamo che l'opinione pubblica non può essere in alcun modo appagata. L'opinione pubblica aveva dei forti sospetti che questo reo capitale di tradimento, avesse dei complici, dei seduttori, o compratori specialmente nella anzidetta alta sfera, nei partitanti più o meno palesi dell'Austria, negli aperti nemici delle nostre istituzioni, ed in genere in quei tali, che per casta non potevano avere che interesse a che la campagna del 1849 riuscisse come, e peggio di quella del 1848. L'opinione pubblica, che aveva ragione di fondarsi tanto più in tali sospetti dacchè vidde che questo reo patenuto e principale (il quale forse aveva un gran segreto con lui) è stato arrestato miracolosamente e per semplice ispirazione d'un Ufficiale della Guardia Civica d'Arona, ma che per parte di chi doveva arrestarlo gli era dato, a quanto pare, tutto l'agio di fuggire; quest'opinione pubblica diciam noi, s'aspettava tutt'altro che si eliminasse così accuratamente, nell'istruttoria ciò ch'era più essenziale a sapersi, e che si limitasse il giudizio al semplice fatto di non avere obbedito ad un ordine!

Lo stesso dicasi dell'armata. — Quest'armata già così brava, che si è veduta morire di fame un mese dopo la spogliatura delle biade, in provincia amica, e la più fertile del mondo; che mancò ripetutamente di tutte sorta di munizioni ed equipaggiamenti — che si vidde fuggire di mano le più brillanti vittorie per motivi che non conosce; che sa che in azioni decisive, ed in momenti supremi in farci al nemico, vi furono ripetutamente dei corpi interi, che non hanno sparato il fucile; quest'armata, diciam noi, che si è tanto cercato di demoralizzare, e ch'è indotta a vedersi difendere dall'Austriaci stessi, che la dicono tradita e non vinta; quest'armata, nella condanna d'inobbedienza del Generale Ramorino non può vedere alcuna spiegazione.

Il Consiglio finalmente, ed il giudizio è stato istituito, o fatto secondo i principii e le forme costituzionali? — Un decreto del Re Carlo Alberto 40 ottobre 1848 stabilisce dei consigli di guerra permanenti (uno al quartiere generale principale, ed uno ogni divisione dell'armata) ad oggetto di giudicare ogni militare che commettesse un delitto. Il personale di detti consigli è stato nominato d'ordine del Re, espresso in detto decreto, dai rispettivi Generali. Questi consigli hanno funzionato finora. Il fatto imputato al Generale Ramorino cadeva, a quanto ci pare, nella competenza di detti consigli art. 16 del detto Decreto, e relativo art. 456 del Codice penale militare. Ma invece il Generale Ramorino fu sottoposto al giudizio d'uomini nominati al momento, e pella circostanza... La formazione provvisoria di *commissioni speciali* è generalmente interdotta nei governi costituzionali. L'ordine giudiziario è un potere costituzionale, quindi la detta commissione: fosse anche composta di Principi, potrebbe lasciare luogo a sospettare che siasi agito così, per essere certi della docilità in eliminare fatti, e circostanze importantissime.

Ma perchè dunque condannarlo? Il partito scuro non poteva egli, poichè tanti sono i suoi mezzi, non poteva salvare anche questo, come lo furono tanti altri dell'anno scorso, e del presente?... Ma l'aver condannato Ramorino non prova egli forse che i non condannati son tutti innocenti? O si volle con questa sentenza che la Nazione andasse immemorata di fatto, e di diritto. Quando un partito ha condotto le sostanze d'un Popolo al fondo d'un abisso; quando questo Popolo apre finalmente gli occhi; quando l'esercito si grida tradito! Quando i Teleschi stessi lo confermano, è pure necessario, od almeno prudente l'offrirlo a tanta esigenza, a tanta luminaria una qualche cosa, una testa...

La testa del Generale Ramorino (se cadrà!) ci rende immagine del boccone gettato dall'Alghieri nelle bramose canne del cerbero! — Ma e perchè la sua, e non quella d'un altro qualunque, o degli altri? Forse perchè Ramorino aveva alcuni peccati che lo segnavano subito come vittima d'opportunità? Era Genovese! comandava

ai Lombardi! Era stato profugo! Aveva appartenuto alla *Giovine Italia!* aveva combattuto per la Polonia! E prima d'ogni cosa non era nobile; era nato di popolo!...

Crediamo d'avere indovinato. — Ora avranno egualmente indovinato coloro, che pensano far così tacere ogni grido della Nazione, e dell'Esercito? Possiamo francamente, e nuovamente assicurarli di no! — no!

(Da lettera di un distinto Ufficiale.)

CORRISPONDENZA DEL CARROCCIO

ROMA 5 maggio. — Dalla condotta dei Romani contro i Francesi, che avrai già saputa, potrai argomentare che io non m'illudeva giudicando le condizioni di questo paese. Non è florido, nè può esserlo in una crisi tanto radicale; ma è paese vergine, di cui si può fare tutto il bene che si vuole. Il Governo dei preti non usò coi Romani la corruzione, ch'è la peste onde si trovano ammorbate quasi tutte le altre provincie d'Italia e la Francia stessa: i preti regnarono mantenendo e condensando le tenebre dell'ignoranza sul popolo: finchè l'ignoranza durò, i preti ebbero ed esercitarono una forza grandissima, ma quando venne l'istante della luce cadde il loro potere, e di tanto più basso quanto più in su era salito. Non avendo avuto bisogno di prevenire, non avendo prevenuto il cuore del popolo, questo appena ebbe aperti gli occhi rifiutò l'antico ordine di cose; ed ora tanto lo abborre, che giura di volersi far turco anzichè pretino un'altra volta. I calcoli della reazione andarono sbagliati. Oudinot ne fu la prima vittima: egli si presentò sotto Roma con sei o sette mila uomini divisi in tre colonne, con poca artiglieria e fino senza chirurghi ed ambulanza, persuaso di non aver che a mostrarsi perchè i Romani pontifici gli aprissero le porte e lo conducessero al Campidoglio a farne sloggiare il Triumvirato, il ministero e l'Assemblea. Invece ci fu accolto a fucilate e cannonate, e dopo 7 ore di combattimento, in cui diecimila rimasero feriti lui stesso, dovette ritirarsi lasciando 360 prigionieri ed altrettanti morti, che l'altro ieri ingombravano ancora la circostante campagna. La battaglia fu magnifica. La legione Garibaldi che ha 4500 uomini, la colonna Arcioni formata degli emigrati, la prima legione romana di linea e parte della Guardia Nazionale mobilitata con poca cavalleria ed artiglieria si dipartirono valorosamente: Garibaldi ed Arcioni si distinsero soprattutto colle loro genti, che per Arcioni sono 500 circa. Da parte nostra vi furono un centinaio di morti e forse 400 feriti, e questi specialmente nel battaglione degli studenti ch'ebbe del pari gran parte nella battaglia e negli onori che ne risultarono. — Pare che Garibaldi spaventi i francesi come faceva prima coi Croati: i suoi soldati non sono uomini ma tigri. — Il battaglione Manara, bersaglieri Lombardi, era nella riserva con altri ottomila uomini di linea, duemila carabinieri a piedi e circa duemila cavalieri fra dragoni e carabinieri. — Ciò che vi ha di buono si è lo spirito del Popolo, che d'uno slancio ammirabile correva a cercar armi, ed anche senza queste si portava alle barricate ad aspettarvi i nemici.

I Transverini, de' quali si temeva di più, sono armati di coltello, e formano una colonna di duemila uomini pronti a gettarsi al macello di qualunque nemico penetrasse in Roma. — La volontà e l'impeto del combattere non potevano essere più unanimi: la città era deserta perchè tutti si portavano a presidiare le mura; ed intanto che faceva la reazione? O non c'era, o si trovava in sì piccol numero da poter nulla tentare, nemmeno in quello stato della città. — Ieri e ieri l'altro alcuni gesuiti vinti dalla disperazione si manifestarono sparando su qualcuno del popolo e furono tosto incarcerati: ieri dopo pranzo tre gesuiti furono sbranati dal popolo salito in tutta la terribile sua ferocia, perchè si disse che erano spie dei Napoletani. Il fatto si è che li uccisero, e ne gettarono nel Tevere le membra divise a molti e molti brani. — Le carrozze dei Cardinali non trovano più pietà: si rompono a colpi di bastone trascinandole ordinariamente pel corso a piazza del Popolo dove le abbruciano fra le più alte grida di una gioia, che ha qualcosa di selvaggio.

E questi eccessi mi consolano perchè il Popolo s'avvezza così alle misure energiche, e sono persuaso che non si darà il più piccolo pensiero, anche se un'armata fortissima vorrà cinger Roma e bombardarla. I Romani furono padroni del mondo quando i loro costumi erano quasi feroci; la civiltà distrugge la forza, nella mollezza dei costumi non si può trovare il coraggio della pugna. Dimani, o presto o tardi, sarà il dì dei napoletani, che marciarono anch'essi su Roma e dicesi con Bomba alla testa: siano i ben venuti. Ro na prepara ad essi un'accoglienza di cui avranno eterna memoria! Le provincie mandano uomini e sussidii. La guerra sarà quella che, rialzando l'onore nazionale, rannoderà al centro le provincie che se n'erano staccate. — I danari si troveranno. — Ciò che abbisogna sono uomini organizzatori, perchè tutto è ancora da fare.....

NOTIZIE

UNGHERIA. Gli ungheresi, per avere scacciato gli austriaci dalla Slovacchia, rimangono padroni di un territorio di trecento a trecento cinquanta miglia quadrate con due milioni d'abitanti per reclutare l'esercito ungherese. Gli slovacchi, prima nemici dei magiari, ora si son fatti i loro migliori amici, dappoichè venne promesso ai contadini di sopprimere i pesi feudali. Alcuni pretendono che i magiari pensino di valicare i piccoli krapacs e di fare una punta sopra Olmütz. Nello stesso tempo essi potrebbero, distaccando un corpo al di là di Jablenka, distruggere la strada ferrata di Vienna, e con ciò arrestare la marcia dei russi verso Vienna.

Gli Ungheresi si sono impadroniti di Raab. Il quartier generale austriaco trovavasi a Oldenburg.

Mentre la Russia muove colle sue truppe contro l'Ungheria, la Turchia arma, e la missione del generale russo Grabbe a Costantinopoli, sembra che non sia guari pacifica. L'Ungheria, nell'atto stesso che si proclama indipendente, dichiara di voler rannodare alleanza colla Turchia, la quale, dal canto suo, riceve anche rinforzi dall'Egitto.

Gli ungheresi passarono il Danubio vicino a Comorn, e dicesi che siano comparsi i loro avamposti a due leghe da Krensier.

Quello che pare certo si è che i magiari si dirigono a marce forzate sul centro dell'esercito imperiale, sconfitto il quale, porteranno il teatro della guerra nel banato, dove Perzel ha forze considerevoli.

Lettere di Costantinopoli in data del 15 aprile annunziano che tutti i serbi ottomani si sono ritirati dalla Transilvania, e che si sono riconciliati coi magiari.

INTERVENTO RUSSO

Togliamo dal Risorgimento un brano di una sua corrispondenza di Germania, che forse per errore venne contro i suoi principii riportata dai suoi collaboratori. Si tratta dell'intervento Russo.

È cosa troppo abhominabile e formidabile. Importa che ognuno sia al suo posto e nessuno dorma. Quanta responsabilità sul Piemonte e sull'Italia! Essi sono all'avanguardia, in fronte all'Austria. Se cedono senza un ultimo sforzo, nasce quel che sa nascere, saranno abbandonati al loro destino per sempre. Ma ricordiamoci, con tutte le loro orde di Croati e di Tartari, la Russia e l'Austria non han poco che fare. Italiani, per Dio! non istate a vedere! fate voi pure la vostra parte. È provvidenza di Dio che l'Austria si acciechi sul vero stato delle cose, e vi detti impossibili condizioni. Ardate! vi sian d'esempio gli eroi d'Ungheria. Cadano le città, si perdano le capitali, si sperdano gli eserciti. Il cuore di una nazione è invulnerabile. Se si fosse ceduta Torino in marzo dopo la battaglia di Novara, come si cedette Pesth in ottobre, l'Austria non ne avrebbe avuta vittoria più allegra di quella ch'ebbe contro Kossuth, Bem, e Dembinsky. Esempio memorabile in eterno! La caduta di Pesth trascina seco inevitabilmente la caduta di Vienna senza intervento russo; ed anche coll'intervento russo l'Austria non trionfa, se pur trionfa, se non per discendere al grado di potenza secondaria, di protetta!

Guai a chi tituba ai di nostri, guai a chi dispera! Possa l'anima di Kossuth, di Bem, e di Dembinsky entrare in corpo a chi ha in mano i destini d'Italia e di Piemonte!

RUSSIA. — L'Imperatore Nicolò non è senza inquietudini. Il liberalismo russo si risveglia a S. Pietroburgo, ed a Mosca. I soldati mormorano, i paesani si rivoltano, i boiardi cospirano. Ecco lo stato presenta della Russia. Ma, se si esamina dal lato delle sue conquiste, si trovano molti motivi di prevedere grandi avvenimenti in quest'impero.

I Circassiani hanno ricominciate le loro battaglie. I Turchi sono sul punto di dichiarare la guerra. La Polonia attende impaziente l'ora della sua risurrezione. L'Imperatore ha trasportata la sua residenza a Mosca, e con lui ha tutti la sua famiglia. Il motivo di questo cambiamento non si conosce. Alcuni lo attribuiscono allo spirito troppo liberale degli abitanti di S. Pietroburgo, ove tutti i giornali che sono perfino socialisti, sono molto sparsi, altri invece dicono che i Moscoviti, essendo sempre in opposizione col Governo, sono oggi più che mai disposti a cangiare il regime assoluto degli Czar.

(Trib. des Peuples).

PESTH, 26 aprile. — (Da lettere particolari). In Buda sventola tuttavia la bandiera giallo-nera; in Pesth la rossa, verde e bianca. Il foglio ufficiale di Kossuth dichiara la casa di Asburgo caduta dal trono d'Ungheria. Intanto noi viviamo in Repubblica.

La Gazzetta d'Augusta dava già ieri questa notizia per via particolare; quest'oggi la ripete, e noi la riproduciamo con tutta riserva.

FRANCOFORTE. — Riceviamo in questo punto per nostra corrispondenza le seguenti notizie:

La Prussia ha convocato un congresso di principi germanici. Altrettanto fa l'Austria. La crisi fra le due ambizioni procede. Probabilmente saranno rappattumate dai Russi. La guarnigione di Buda è ridotta a due sole compagnie d'artiglieria. L'entusiasmo in Ungheria, così convengono i fogli di Vienna, è indescrivibile, e sarà acceso maggiormente ancora dall'entrata dei Russi. Ogni tentativo di sollevare le masse slave del nord e del centro, e le colonie tedesche contro i Magiari, è fallito. L'antipatia nazionale fra loro non esiste; fu un'illusione fomentata da Vienna.

REPUBBLICA ROMANA.

I giornali pervenuti questa mattina concorrono tutti esattamente d'accordo nella narrazione dei fatti successi a Roma nel giorno 50 maggio.

Ai due di maggio giungeva il corpo comandato da Zucchi a Frosinone, e verso le quattro pomeridiane da Velletri marciava su Roma. Trovarono per la strada masse di sassi con cartelli, sui quali stava scritto: *Armi per le donne*. Soggiungono i giornali che buon numero di queste, impertinente, si avanzavano sui posti più pericolosi, ove coraggiosamente attendevano il nemico armato di fucili, coltelli, e spilloni. Raccogliendo dunque le avanti esposte notizie, noi ricaveremo che un corpo d'armata di 4 mila e più uomini sarebbe capitano da Zucchi, e 6 mila uomini circa sarebbero comandati da un gene-

rale svizzero, e finalmente che il comando dell'intero esercito starebbe sotto gli ordini del bombardatore.

In quanto alla città di Roma, offre una dignitosa tranquillità. Energieci sono i provvedimenti per la difesa, come energica è nei cittadini la volontà di combattere i Napoletani, contro cui protestano i Romani di scendere più accanitamente a conflitto, perchè molti conti hanno con essi ad aggiustare. Si demoliscono tutti i palazzi e le ville nei dintorni di Roma, forse per togliere al nemico ogni luogo che possa tenerli al sicuro. Nelle carrozze di gala del papa furono trasportati i morti al Campidoglio. Tutta la città è internamente ed esternamente barricata. Cinquanta mila uomini sono in arme. Non entusiasmo infiamma il popolo, ma furore. Così magnanimi propositi, così nobili sforzi periranno essi? . . . Non perirà però l'onore di Roma.

ROMA. — I Napoletani in numero di 7000 sono distanti 12 miglia da Roma. — Garibaldi con 9000 mosse loro incontro.

ROMA 5 maggio. L'avvicinarsi dei napoletani è annunziato dal governo coi proclami.

Entrano in Roma milizie nazionali e volontari che vengono a soccorso di Roma. Armi ed artiglierie nuove si aggiungono alle nostre.

FIRENZE 5 maggio. — Gli Austriaci sono entrati in Toscana.

— Tutti gl'incaricati dei portafogli hanno dato la loro dimissione.

L'avanguardia di cavalleria austriaca entrò in Pisa la sera del 5, e nella notte fu seguita dall'intero corpo che vuolsi ascenda a 14,000 uomini, con 56 cannoni.

PISA, 5 maggio. — Appena ricevuta la notizia dell'entrata dei Tedeschi in Toscana la Commissione governativa diede la sua dimissione, deponendo i suoi poteri nelle mani del direttore degli atti.

— Da un proclama della Commissione delle barricate del 2 maggio togliamo il passo seguente:

Il generale Oudinot, aveva promesso di pagar tutti, o tutto in contante. Bene; paghi se può gli arazzi di Raffaello traforati dal piombo francese, paghi i danni e l'insulto lanciato a Michelangelo. Almeno Napoleone recava a Parigi i nostri capo-lavori, e in qualche modo il genio italiano aveva nell'ammirazione dello straniero un compenso della conquista. Oggi no; il governo francese invade il territorio, e spinge la sua straordinaria predilezione per Roma fino al punto di volerla distruggere.

PARIGI 4 maggio. — La notizia della disfatta dei Francesi sotto le mura di Roma non è ancor conosciuta ufficialmente a Parigi, atteso che il Governo ha i suoi interessi a tenerla celata.

— Partirono frettolosamente da Tolone da Lione rinforzi per la pericolante armata di spedizione in Italia.

(Concordia).

ALESSANDRIA. — Sino a quest'ora le due guarnigioni continuano a mantenere una lodevole separazione. Molti lo fanno pel decoro della Nazione e perchè sentonsi italiani; altri, ci si dice, per tema del giornalismo.

È cessata la pantomina delle pattuglie all'ora della ritirata, battuta dai tamburri Austriaci: tutto procede con silenzio e non curanza.

In varii luoghi sulle muraglie della Città leggevasi: *Viva l'Ungheria!*

Si legge nel Risorgimento: — « Si dice che ordini « sieno stati trasmessi per la chiusura del Circolo di « Casale, dove i discorsi tenuti sulla resistenza, che « si vorrebbe opporre alla riscossione delle imposte « indirette, han preso un indole apertamente sovversiva. »

— Il buon senso del pubblico dirà a chi meglio s'attaglia la qualificazione di sovvertitori, se ai cittadini che vogliono l'osservanza dello Statuto, od ai Proci che lo mettono sotto i piedi.

CIRCOLO POLITICO DI CASALE

Venerdì 11 maggio, ore 7 1/2 pom.

ADUNANZA GENERALE

ORDINE DEL GIORNO.

- 1.º Discorso dell'ex deputato Mellana in ringraziamento per l'indirizzo del Circolo.
- 2.º Dimanda di S. E. il conte Cristiani di uscire dalla Società.
- 3.º Relazione della Commissione creata nell'adunanza antecedente.

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.
FEDERICO SEIBERTI Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.